

1980-2020 Mercoledì in edicola col «Corriere» un libro dedicato alla memoria del cronista assassinato. Il contributo di Ferruccio de Bortoli

Walter Tobagi Ucciso perché svelò la fragilità dei terroristi

di Ferruccio de Bortoli

Quando venne ucciso, Walter aveva 33 anni. Oggi ne compirebbe 73. Sei più di chi scrive. Che cosa avrebbe fatto se la sua vita non fosse stata lasciata lì, sull'asfalto bagnato di via Salaino, a Milano, in un freddo e piovoso 28 maggio del 1980? Me lo sono chiesto tante volte.

Due anni prima, quando Sandro Pertini venne eletto alla presidenza della Repubblica, nel vemente discorso inaugurale del settennato disse che al suo posto avrebbe dovuto esserci Aldo Moro, assassinato dalle Brigate rosse pochi mesi prima. Tobagi sarebbe stato un ottimo direttore del «Corriere della Sera» e avrebbe potuto ripercorrere, sul versante cattolico e socialista, la traiettoria che segnò, dal lato liberale e repubblicano, la carriera politica di Giovanni Spadolini, primo presidente del Consiglio non democristiano nel 1981.

Walter era un moderato per cultura ed educazione. Arrivò al successo professionale in un'epoca di estremismi ciechi. Anche tra i suoi colleghi. Sbagliò secolo. Quel figlio del Novecento si sarebbe trovato maggiormente a suo agio

Oggi Walter sarebbe stato prezioso: era un analista senza pregiudizi della società e un interprete delle sue viscere profonde

oggi e avrebbe ricevuto consensi trasversali in questo nostro tempo. Un tempo nel quale una figura come la sua — analista senza pregiudizi della società e interprete delle sue viscere — è rara e preziosa. Ci mancano i tessitori inclusivi, i compositori di frammenti sparsi, gli esploratori degli umori nascosti. Lui lo era. Tobagi, nei miei ricordi personali, aveva un carattere dolce. Era sempre disponibile. Con tutti. Anche e soprattutto con i colleghi più giovani, inesperti e percorsi (io per primo) da troppi fremiti ideologici. Un carattere dolce, certo, ma inflessibile sui principi di onestà e rettitudine che già allora apparivano non così diffusi (ma poi sarebbe stato peggio). Era un mediatore raffinato ma, nello stesso tempo — facemmo parte insieme dell'organo sindacale del «Corriere» — un negoziatore abile e risoluto. Un leader dalla forza tranquilla. Non aveva bisogno di alzare la voce per farsi ascoltare.

In questi anni la sua figura professionale e umana ci ha accompagnato nella vita di tutti i

giorni. È stato per me come avere un angelo custode. Ho visto crescere e affermarsi i figli, di cui Walter sarebbe stato fiero. Benedetta, all'epoca dell'assassinio, aveva tre anni. Ha seguito le orme del padre ed è autrice di libri di successo. *Come mi batte forte il tuo cuore* (Einaudi) è un bellissimo ricordo. Luca, il figlio maggiore, è uno dei più apprezzati analisti finanziari e *asset manager*. Come il padre (ha il suo stesso modo di intercalare il discorso, il medesimo uso dei tempi lunghi) ama e sa scrivere. Ha tre figli. Stella, la mamma e vedova di Walter, li ha accuditi ed educati con silenziosa determinazione, superando anni di grande dolore e difficoltà. La sua voce al telefono conserva i tratti giovanili. Il suocero Ulderico, ex ferroviere e padre di Walter, quel mercoledì di maggio, arrivò sul luogo del delitto. Gridò: «Figlio mio». Tentò di nascondere alla nuora la vista del marito sbattuto sull'asfalto. Un gesto che non avrei più dimenticato.

Fabio Felicetti, nell'edizione del «Corriere» del giorno successivo, scrisse un pezzo asciutto e privo di retorica. La penna di Walter era schizzata via dal taschino, l'ombrello caduto, la mano sembrava ancora muoversi. Il direttore Franco Di Bella e il suo vice Gaspare Barbiellini Amidei, affranti e disorientati. Gli sguardi increduli e addolorati del questore Antonio Sclara e dell'editore Angelo Rizzoli. E noi, suoi colleghi, eravamo lì. Impietriti. Sperduti. Quante volte ci era capitato di assistere a una scena del genere. In quegli anni era la normalità. Quasi ogni giorno al mattino squillava il telefono in redazione. Un attentato, una bomba o, come si diceva con termine bruttissimo, una «gambizzazione». Noi cronisti uscivamo, ci precipitavamo sul posto. Routine. Ma quella volta sotto il lenzuolo bianco,

Col Nobel
Walter Tobagi (a sinistra) con il poeta e senatore a vita Eugenio Montale (1896-1981), dal 1946 firma del «Corriere della Sera» e vincitore del premio Nobel per la Letteratura nel 1975 (foto Ap / Primo Argenta). Nato in Umbria, Walter Tobagi (1947-1980) lavorava al «Corriere» dal 1972



sporco di sangue e intriso di pioggia, c'era un nostro collega e amico. Mi vergognai del cinismo e del distacco di quelle troppe altre volte.

Come si scrisse allora, Tobagi era caduto sulla frontiera della lotta al terrorismo che insanguinò quegli anni. La violenza politica sembrava un male inestirpabile. Dilagante. Anche grazie a una diffusa zona grigia di accondiscendenza borghese alla protesta con le armi. Come se fosse lo Stato a produrre quell'eruzione di violenza e non a subirla. Tobagi però non fu un eroe civile (definizione che non gli sarebbe piaciuta). Bensì

un combattente della normalità del dovere. Walter cadde mentre andava, privo di qualsiasi scorta, a prendere la propria auto. Meta: via Solferino, la sede del «Corriere». Altri persero la vita allo stesso modo, continuando a vivere come ogni comune cittadino: alla fermata dell'autobus, al rientro a casa o dopo aver accompagnato i figli a scuola. Nella ripetitività dell'agenda quotidiana, nel rispetto dei propri impegni lavorativi e familiari. Eppure erano tutti, come Walter, soldati civili schierati lungo un'invisibile trincea della legalità. Sapevano di essere

esposti. Non se ne curarono. Non pensarono a sé stessi. Nelle retrovie qualcuno tifava per l'eversione o, più subdolamente, se ne lavava le mani.

Il terrorismo degli anni di piombo si nutrì a lungo dell'ambiguità iniziale di partiti e sindacati, dell'ignavia di parte della cultura e del giornalismo che in qualche caso ne subirono il fascino perverso. L'attacco estremista allo Stato democratico si concentrò soprattutto sui moderati, sulle figure cerniera tra classi e correnti ideologiche. Bersagli scomodi perché non facilmente individuabili come nemici del proletariato. E Tobagi, come Carlo Casalegno, Vittorio Bachelet, Ezio Tarantelli, Massimo D'Antona, Roberto Ruffilli, Marco Biagi e altri, era uno di questi.

Walter cercò di capire fino in fondo le ragioni intime della violenza estremista, le cause sociali, le derive dei movimenti, le personalità contorte del leader. Ma, così facendo, il mise a nudo nelle proprie contraddizioni. Non erano «samurai invincibili». Tutt'altro, erano fragilissimi. Tigris di carta, come si diceva nella retorica antimperialista. Erano persone accecate dall'odio ideologico anche se mossi da una perversa idealità rivoluzionaria. La verità su quella stagione di sangue non ce l'hanno raccontata tutta nemmeno oggi. Tobagi li mise, con i suoi articoli, sul lettino dello psicanalista o davanti allo specchio non deforme della propria devianza criminale e della propria residua coscienza. Ribaltarono il lettino, ruppero lo specchio e lo crivellarono di colpi.